

## IL CROLLO DEL FASCISMO

di LUCIO CECCHINI

«Colpo di Stato della Monarchia sabauda, compiuto all'ombra del "tradimento" e della "defezione", il 25 luglio 1943, oppure epilogo logico del regime mussoliniano e corollario immanente dell'intervento fascista nella seconda guerra mondiale?». Così Gianfranco Bianchi in apertura del suo libro dedicato alla caduta del regime fascista. L'interrogativo è interessante ma – a nostro giudizio – non esaustivo ai fini di una lettura degli avvenimenti che si sforzi di andare al di là della superficie e di cogliere le condizioni reali dell'Italia – perché questo è il problema principale – nei giorni drammatici nei quali la guerra, perduta rovinosamente dalle potenze dell'Asse in Russia e in Africa, investì direttamente il territorio del nostro Paese, dando occasione a Mussolini di fare l'ennesima brutta figura con il famoso discorso in cui diceva che gli invasori dovevano essere implacabilmente fermati sul "bagnasciuga", che poi era in realtà la battaglia.

A questo proposito vorremmo citare un episodio, in apparenza minore e forse trascurabile, ma in realtà rivelatore di quanto ormai l'apparato fascista fosse avulso rispetto alla situazione reale.

Il 9 luglio 1943 il Ministero della Cultura Popolare, meglio noto come Minculpop, emanò una delle sue consuete "veline" con cui impartiva direttive ai giornali. Eccone il testo: «La Ditta Spagnoli di Perugia produttrice di lana di coniglio Angora ha fatto pubblicare sui giornali una reclamme nella quale è detto che la "lana di coniglio è la lana degli italiani". Superfluo rilevare il sarcasmo che tale infelice dizione ha sollevato. Prov-

vedere d'urgenza perché tale infelicitissima reclame non sia assolutamente più pubblicata dai giornali». Era – dicevamo – il 9 luglio. Quella notte stessa, mentre tra i fascisti ci si occupava di cose banali, come l'inopportunità di associare il nome dell'italiano, virile e guerriero, a un animale mite come il coniglio, gli Alleati sbarcarono in Sicilia, a Gela e a Siracusa, con tremila natanti che trasportavano 160 mila uomini e 600 carri armati, ossia la 7ª armata americana di Patton e l'8ª britannica di Montgomery. I due corpi di spedizione erano agli ordini del maresciallo inglese Alexander.

Ma a questo punto dobbiamo fare un piccolo passo indietro per renderci pienamente conto della situazione, che non ebbe una evoluzione improvvisa e che al contrario si manifestò con uno stillicidio di bat-

taglie perdute che faceva presagire come inevitabile quanto imminente l'attacco contro il territorio italiano.

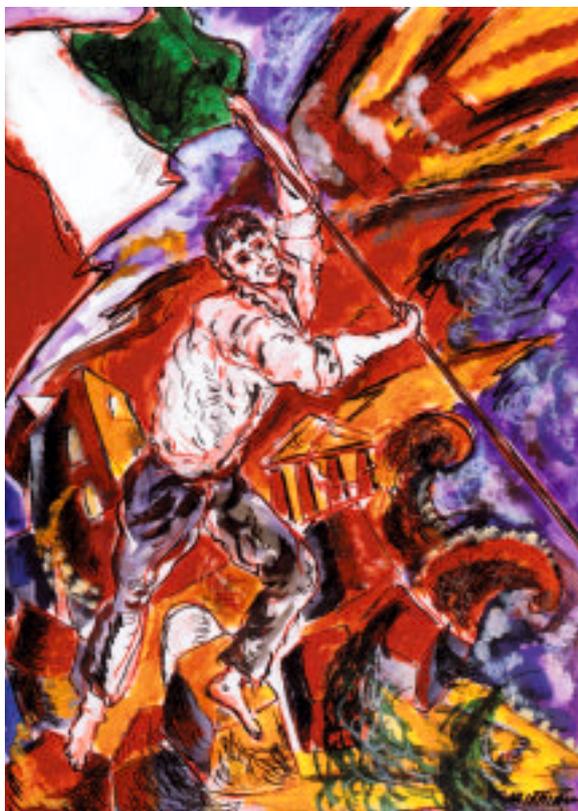
L'11 giugno era stata investita Pantelleria, che cedette dopo dieci giorni. Il 12 si arrese la guarnigione di Lampedusa. Il 13 Linosa, finché il giorno successivo, con la caduta di Lampionne, gli angloamericani avevano ormai via libera verso la Sicilia. Altro che disdicevole «lana di coniglio»! Da rilevare che in quasi tutti questi episodi le nostre truppe si arresero senza opporre una qualche considerevole resistenza, rivelando un morale e uno stato d'animo vicini al collasso totale. Altro che «bagnasciuga»!

In questa situazione, il re Vittorio Emanuele III, responsabile di aver portato il fascismo al potere negli Anni '20 e di averne avallato e condiviso pienamente la politica, quanto "obtorto collo" davvero non interessa nessuno, comprese le leggi razziali del 1938 e l'entrata in guerra a fianco della Germania nazista il 10 giugno 1940, maturò, tra molte incertezze ed esitazioni, la decisione di liquidare Mussolini.

Nei mesi precedenti, mentre le cose precipitavano indicando chiaramente quale sarebbe stata la conclusione inevitabile del conflitto, si era generalizzata la sfiducia degli italiani nei confronti di un regime che stava conducendo il Paese alla catastrofe.

Sono molto rivelatrici da questo punto di vista le relazioni e le informative che giungevano agli organi del partito fascista e del governo.

Vediamone a caso alcune. Il 18 febbraio 1943, a Milano, riferiva uno di questi informatori: «Ciò che le mie orecchie hanno sentito all'indirizzo



Dipinto di Mauro Capitani.

del duce è cosa da non crederci. Chi lo malediceva, chi lo chiamava farabutto, chi diceva quel gran mascalzone dovrebbe trovarsi lui esposto a una di queste sciagure, e poi finirebbe di fare l'uomo di coraggio...». A Roma, il 3 febbraio: «Il popolo continua a dare la colpa al duce della guerra e dice che non appena se ne andrà lui la pace si potrà fare. Incomincia a scatenarsi un vero odio del popolo verso il capo del governo e si lanciano frasi offensive». Sempre a Roma il 19 febbraio: «In ogni ambiente non si fa altro che parlare di pace e inveire contro il governo e contro il fascismo»; il 23 febbraio: «L'odio e la ribellione verso di essi (i fascisti – nota

nostra) si manifestano con un crescendo sempre più aperto e minaccioso». Infine, a Roma, il 26 marzo: «Una cosa è certa e la si può affermare con sicurezza e cioè che il popolo italiano è assolutamente stanco della guerra, dei tedeschi, del fascismo e delle sue gerarchie che, corrotte e corruttrici, hanno condotto la nazione alla rovina».

Le fonti sono sostanzialmente concordi. I brani che seguono sono tratti da una relazione di un ignoto informatore all'ambasciatore tedesco a Roma Mackensen: «Da parte loro, gli antifascisti acquistano forza dalla rovina sempre crescente del Paese, dalla mancanza di capi autorevoli e intelligenti nei ministeri e nel partito, da un generale rilassamento dell'ordine pubblico, per sollevare minacciosamente la testa. E quelli che non fanno così stanno diffondendo ovunque il veleno corrosivo della loro campagna disfattista, filodemocratica, antitedesca». E ancora: «Il partito oggi non è rispettato, la sua forza è solo superficiale...».

D'altra parte, dal 1939 al 1943 il costo della vita era salito dal 109.22 al 164.99, mentre – incredibile ma vero! – i salari erano



**Monumento alla Resistenza in Savona (1974) di Agenore Fabbri.**

scesi da 90 a 80. Nessuno stupore, quindi, che lo storico Frederick William Deakin, sottolineando anche «la resistenza passiva delle masse contadine», arrivi a questa conclusione: «L'intera struttura dello Stato corporativo, così pomposamente reclamizzata negli anni Trenta, era in crisi, e col fallimento del tentativo di regolare i prezzi, la produttività e i rifornimenti a livello ministeriale e di partito, provocava una crisi, per parte sua, sul fronte interno, crisi accelerata dai disastri militari. Era questa la situazione che fu definita anche dalla polizia politica come "la progressiva disintegrazione dello Stato"».

È in questo contesto che, nel marzo, esplodono i grandi scioperi nelle città più industrializzate, con ripercussioni poi a cascata anche in centri minori e in aziende di dimensioni più modeste.

C'è chi sostiene – con una miopia smentita da quanto siamo andati documentando finora sugli stati d'animo diffusi in Italia, e quindi con ogni probabilità soprattutto tra i lavoratori – che le agitazioni avevano soltanto motivazioni economiche. A questo proposito, ci sembra sostanzialmente esatta l'interpretazione di Giuseppe Mamma-

rella: «La giustificazione ufficiale degli scioperi era la richiesta di aumenti salariali resi urgenti dall'alto costo della vita ma il loro reale obiettivo era politico. Si rivendicavano una indennità straordinaria pari a 192 ore di salario e il "caro vita", ma si protestava anche contro i razionamenti sempre più severi, contro i profittatori e contro la guerra. Gli scioperi erano stati preceduti da una intensa azione di propaganda impostata sia su rivendicazioni sindacali che su una tematica politica contro Mussolini e la guerra». In sintesi, come scrive ancora Mammarella con espressione che ci pare molto felice: «Davanti ad una situazione economica e mili-

tare che si faceva ogni giorno più difficile, le classi dirigenti italiane, la grande industria e l'esercito diventavano antifascisti per necessità». Ecco, questi antifascisti «per necessità» andavano ad aggiungersi a quelli che potremmo definire gli antifascisti «per vocazione».

Nella marcia di avvicinamento al 25 luglio c'è da registrare un altro avvenimento decisamente importante. Il 19 luglio, Roma venne investita per la prima volta da un forte bombardamento che, ironia della sorte, fece i maggiori danni e le maggiori vittime in quel quartiere di San Lorenzo, abitato prevalentemente da antifascisti, in cui nei giorni della marcia su Roma c'erano stati scontri amati. Ma quel che più conta, era la smentita alla consueta smargiassata di Mussolini, il quale aveva detto a Kesselring: «Se vengono su Roma li accoglieremo a dovere. La città sarà un inferno per loro».

Il bombardamento della capitale avveniva mentre Mussolini, a colloquio con Hitler a Feltre, non trovava il coraggio – nonostante gli impegni presi a Roma – di prospettare all'interlocutore, che si esercitava in un infinito soliloquio, la possibilità che l'Italia potesse ritirarsi dalla

guerra o quella di una pace separata con la Russia. Altra circostanza da approfondire sul piano storiografico, perché è singolare che nell'ambito dei fascismi, la cui stessa esistenza qualcuno giustifica in chiave esclusivamente anticomunista, circolassero con insistenza ipotesi di pace separata proprio con quello che doveva essere il nemico più irriducibile e mortale.

Ma torniamo a noi.

Vittorio Emanuele III, ancora in preda a incertezze e indecisioni sul da farsi, il 19 si recò nei quartieri romani devastati dalle bombe. Il suo aiutante di campo, generale Paolo Puntoni, ha lasciato scritto: «Alle 15 Sua Maestà si reca a visitare alcune località colpite: la città universitaria, i quartieri di San Lorenzo e di Porta Maggiore e i due aeroporti. Dappertutto è rovina e disordine. Non c'è alcuno che diriga le operazioni di soccorso. La popolazione è muta, ostile. Passiamo attraverso lacrime e un gelido silenzio».

Espressioni più che significative, ma espressioni che probabilmente erano eufemistiche. Infatti – a quanto riferisce Roberto Battaglia nella sua Storia della Resistenza italiana – i romani non restarono per niente in «gelido silenzio», ma: «Si recano a visitare il quartiere di San Lorenzo, semidistrutto dal bombardamento, Pio XII e anche Vittorio Emanuele III. L'automobile di quest'ultimo è presa a sassate dalla gente infuriata che dice: "E mandaci quell'altro!", con chiaro riferimento a Mussolini.

L'esasperazione era tale che, secondo la testimonianza di Piero Dorazio (*La Stampa*, 20 luglio 1993) anche il Papa, contrariamente a quello che scrisse la poco attendibile stampa dell'epoca, fu accolto in modo ostile. Comunque, è ipotizzabile che il re fosse colpito da questa reazione e ne tenesse

conto nel determinare le sue successive mosse.

Siamo ad appena sei giorni dal 25 luglio. La sequenza degli avvenimenti è nota e ci limitiamo a riassumerla in modo molto sintetico. Mussolini convocò per sabato 24 il Gran Consiglio del fascismo e durante la riunione fu praticamente sfiduciato dagli stessi gerarchi, che approvarono un documento presentato da Dino Grandi in cui si sosteneva che il re avrebbe dovuto riassumere nella loro pienezza le funzioni costituzionali, compreso il



Un busto di Mussolini trascinato dalla folla in via Corte d'Appello a Torino il 25 luglio 1943.

comando delle forze armate. La riunione si concluse a tarda notte. L'indomani pomeriggio Vittorio Emanuele III convocò il duce a Villa Savoia, gli comunicò la sua decisione di sostituirlo alla guida del governo e lo fece arrestare dai carabinieri.

Questi i fatti nudi e crudi, che in effetti possono far pensare a un colpo di Stato e a una specie di regolamento di conti tra gruppi interni al fascismo e tra la corona e il fascismo. Ma questi fatti si possono esaminare avulsi da un contesto che indicava come l'Italia fosse ormai una sorta di polveriera per l'insopportabilità nei confronti del regime ormai diffusa tra i cittadini di ogni condizione sociale?

Il rischio di possibili sollevazioni popolari era ben presente agli stessi fascisti. Tanto è vero che il 18 lu-

glio, a mezzanotte, il generale della Milizia Galbiati fece affluire a Roma reparti di militi "fedelissimi" per far fronte a ogni evenienza.

Non si può quindi sostenere che il 25 luglio si sia svolto tutto all'interno del Quirinale, o meglio, visto che a Roma era molto caldo, nelle stanze di villa Savoia.

Vorremmo fare un'ultima considerazione. Arrestato Mussolini, la gente si riversò nelle strade felice per la speranza che si fosse alla fine della guerra e se la prese esclusivamente con i simboli del regime,

che furono abbattuti un po' dappertutto. Dopo vent'anni di fascismo non ci furono vendette, né uccisioni. Roberto Battaglia parla a questo proposito di "generosità" ed anche di "ingenuità" del popolo italiano.

Noi vorremmo fissare questo dato bene in evidenza perché diventerà molto utile quando si dovrà parlare, dopo l'8 settembre, della Resistenza armata che oggi c'è la tendenza a considerare esclusivamente come guerra civile.

Mussolini, dopo aver soggiornato in un paio di caserme, fu trasferito a Ponza. E qui bisogna dire che l'ironia della storia non è soltanto un modo di dire. Nell'isola trovò infatti tre personaggi di sua conoscenza che vi erano confinati: ras Immirù, che era stato animatore della resistenza abissina, Tito Zaniboni, che aveva progettato di ucciderlo e Pietro Nenni.

L'esponente socialista considerò la circostanza come uno "scherzo del destino" e scrisse: «Trent'anni fa eravamo in carcere insieme, legati da un'amicizia che pareva potesse sfidare il tempo e le tempeste per la vita, basata come era sul comune disprezzo della società borghese e della monarchia.

Oggi eccoci entrambi confinati nella stessa isola: io per decisione sua, egli per decisione del re». ■